Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Maria, «cosa molto buona»

È la creazione intonsa, perfetta, uscita dalle mani del Creatore È ciò che saremmo noi, se non fossimo nel peccato

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

Le popolazioni nomadi del deserto portano con sé l'acqua in pelli di animale, mangiano quanto, seccato, non marcisce, camminano sotto il sole, passano la notte all'addiaccio, sperando che serpenti e scorpioni non insidino la loro vita. Trascorre così l'esistenza di chi abita quell'angolo di mondo che, come fornace, arde e consuma. Abita così Israele, per quarant'anni, dopo aver subìto le angherie di un faraone iniquo, che desiderava solo costruire il tempio caduco della propria cieca superbia. Fuggito dalla morsa dell'Egitto, attraversato, grazie ai prodigi di Dio, il mare dei Giunchi, Israele fa del deserto la sua casa. E attende impaziente il Giordano, per entrare nella Terra dove ci sono melograni, viti, fichi; dove il miele e il latte, le banane e i datteri allietano la vita dell'uomo.

È l'antica storia delle nostre radici. Aspra, dura, implacabile, in cui c'è solo da sperare – canta il salmo 91 – di abitare «al riparo dell'Altissimo», di passare la notte «all'ombra dell'Onnipotente», rifugio sotto le cui ali la sventura non può colpire e le colpe non abbattono gli uomini e gli angeli custodiscono le loro vie e il piede non inciampa e i leoni e le vipere vengono calpestati. Non sono immagini o metafore: sono stati della vita di Israele, divenuta il segno, il sacramento, di ciò che siamo noi. Forse non intravediamo quanto la storia continui a ripetere faraoni iniqui e sanguinari? Bambini e donne, come in Egitto e nel deserto, non sentono ancora la morsa del dolore? E questo cesserà dopo un millennio, due millenni, tre millenni?

«Quando giunse la pienezza del tempo» – cioè nel momento in cui il tempo attinse la propria ragion d'essere –, «Dio mandò suo Figlio» – la Trinità, dunque, uscì da sé – «nato da donna». È talmente abbagliante ciò che Paolo sta dicendo, nel quarto capitolo della *Lettera ai Galati*, che non vuole mescolarlo nemmeno con il nome proprio della Madre di Dio. L'apostolo è così travolto dall'uso della parola "Figlio", è così abitato dalla cristofania, che è l'incarnazione, è così rapito dalla carne del Figlio di Dio, che non chiama nemmeno per nome Colei che gli diede la carne – che è una cosa certamente voluta, teologicamente.

Non si può comprendere il senso del grembo di questa augustissima Vergine, se non si intuisce che lei è la "cosa molto buona" di *Genesi*

Un'ombra copre, con la potenza dell'Altissimo, Maria di Nazareth. Discende dal cielo e, avvolgendo tutte le cose, riconsegna verità all'opera della creazione. Non si può comprendere il senso del grembo di questa augustissima Vergine, la sua inenarrabile immensità, davanti a cui le miriadi di angeli tacciono, se non si intuisce che lei è la «cosa molto buona» di *Genesi*. Noi dimentichiamo che il dogma primordiale della nostra fede è la *creatio ex nihilo*. Nulla era, se non Dio. E, ora che esistiamo, nulla esiste, se non Dio – con noi.

Maria di Nazareth è la creazione intonsa, perfetta, uscita dalle mani del Creatore. È ciò che saremmo noi, se non fossimo nel peccato. I cieli e i cieli dei cieli, gli abissi degli oceani e le ali degli arcangeli sono nulla di fronte all'uomo, maschio e femmina, plasmato dal tocco e dal soffio di Dio. Il Verbo ha voluto generarsi dentro il grembo dell'opera del Padre, tutto santo, tutto luce, tutto verità, estraneo alla caducità del mondo avvelenato dall'impertinente superbia di Adamo, che è la nostra superbia, la nostra – la chiamiamo, appunto, il "peccato".

L'ombra dello Spirito Santo scende sulla "cosa molto buona", unisce alla perfetta creatura il Creatore, epifanizza il desiderio di comunione che Dio aveva creandoci, realizza ciò che egli pensava da sempre nella relazione tra sé e l'uomo. Noi invece abbiamo detto: aspetta, proviamo da soli. Puntiamo il cannocchiale, grandissimo. E guardiamo, lontanissimo. E non vediamo niente: puntini. E li misuriamo. Tanto tantissimo, immensissimo… Non capiamo niente, fuori da Eden.

Lei no; ed è lì che il Verbo, Dio come il Padre, uomo come Maria, è reso corpo, perché si compiano le nozze tra creatura e Creatore, la ragione della creazione stessa. L'epiclesi dello Spirito Santo fa sì che la carne ricevuta dalla Tuttasanta divenga quella di un uomo che, trafitto nella morte, rende possibile che noi ne mangiamo e ne beviamo, in modo che la nostra carne torni a essere tutta santa: ciò per cui Dio l'ha creata.

Rito dell'unzione dei catecumeni Appuntamento il 20 maggio in Cattedrale

Più forti di fronte al maligno

Elide Siviero

L'Ufficio diocesano per il catecumenato propone regolarmente l'unzione per i catecumeni della Diocesi, raccomandata dal Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti: «Nel loro itinerario i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina...» *(cfr. Rica, 20)*. L'unzione, ripetuta periodicamente, mira a rafforzare il catecumeno nella sua lotta contro il maligno, che lo insidia nell'itinerario di fede: tentazioni, svogliatezza, impedimenti, difficoltà e smarrimento sono situazioni frequenti nel catecumenato.

L'accesso alla vita credente comporta anche l'inizio della lotta contro il male, e i catecumeni, come tutti i cristiani, imparano a vigilare e a battersi. A tutti è rivolta questa parola di Paolo: «Rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo» *(Ef 6,10)*. È un gesto che ci riporta all'olio con il quale, nell'antichità, l'atleta veniva unto, perché i suoi muscoli fossero caldi, lucenti, belli a vedersi e scivolosi di fronte alla presa dell'avversario.

Appuntamento, per tutti i catecumeni adulti e ragazzi venerdì 20 maggio (ore 20.30), in Cattedrale, per il Rito dell'unzione con l'olio dei catecumeni.

«Egli è nato da Maria, agnella senza macchia»

Sfogliando la *Liturgia delle ore*: «Egli è colui che fu ucciso in Abele, e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe, e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè, e nell'agnello fu sgozzato. Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato. Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine, fu appeso alla croce, fu sepolto nella terra e, risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli. Egli è l'agnello che non apre bocca, egli è l'agnello ucciso, egli è nato da Maria, agnella senza macchia» (Melitone di Sardi, *Omelia sulla Pasqua*).

La Vergine della Pietà vaticana colpisce per la giovinezza del suo volto. Pallidissima nel marmo di Carrara, rifiorita in luce, Maria si ritrova più giovane del Figlio che tiene tra le braccia

Il punto dove il dito di Dio e dell'uomo si toccano

Anna Valerio

Anche la teologia dei santi si dissolve davanti alla figura di Maria. Cosa sono consolazione e desolazione, nel volto della Vergine della Pietà vaticana, se non un punto di equilibrio più alto, dove tutto è più misteriosamente "tenuto insieme"? Il verbo greco con cui Luca sigilla il destino di Maria e dice il suo carattere è *symballo*. Significa appunto "tenere insieme" (da cui "simbolo"). La voce dell'angelo ha parlato, ma quelle parole non si possono leggere solo una dietro l'altra; piuttosto, l'una con l'altra e nell'altra. E così Maria, pallidissima nel marmo di Carrara, rifiorita in luce, si ritrova più giovane del Figlio che tiene tra le braccia. E noi, che arriviamo davanti a lei dopo molti giri, per molte strade, la prima cosa che vediamo è quella giovinezza estrema, una figura di ragazza intatta – come se per lei non ci fossero stati molti giri, molte strade, le convulsioni "critiche" del dolore. Come se la sua giovinezza fosse il punto di equilibrio della creazione, il livello in cui il dito di Dio e dell'uomo si toccano, il silenzio che risponde all'affanno delle troppe domande che compongono una vita: in che modo stanno insieme la gioia nel tempo e la beatitudine? L'Amore e l'amore? La singolarità e il peccato? Lo stupore e l'eternità? Il tripudio di una creatura che nasce e il veleno di una morte che, da Adamo, accarezza e blandisce tutte le nostre cellule? La speranza che ogni figlio sia felice e la sapienza della croce?

Come se fosse la sua giovinezza, e non ancora la morte del Dio che ha tra le braccia, a dover essere, per qualche istante, motivo di immensa pietà. Virgilio ha scritto l'*Eneide* per cantare l'elegia dei ragazzi sacrificati alla guerra, all'imboscata del male. Un brivido di consapevolezza ci trapassa il cuore. La Maria di Michelangelo è anzitutto figlia, è creatura. Anche se è marmo. Ha la consistenza dei neonati, il loro respiro profumatissimo, disperatamente certo di un soccorso.

Salve, felix Virgo puerpera...

MADRE DI DIO
Gli scatti che accompagnano gli articoli di questa doppia pagina vogliono essere una sorta di "scomposizione" della figura della Madre di Dio.

Rettifica: all'Opsa il 21 i ministri della comunione

Diversamente da quanto indicato in precedenza, la prima assemblea diocesana per i ministri straordinari della comunione si terrà all'Opsa sabato 21 maggio (9-12.30). Intervengono mons. Roberto Ravazzolo, docente di patrologia e direttore dell'Opsa, e don Gianandrea Di Donna.

Il verbo greco con cui Luca sigilla il destino di Maria è *symballo*, tenere insieme

La Madre di Dio, così come ce la consegna il battistero della Cattedrale, è vera

Siamo devoti a questa verità

La devozione del mese di maggio, in cui il popolo di Dio prega il santo rosario, dice dell'afflato, del cuore. Ha bisogno però di essere vera, come la visione di Maria che ci consegna il battistero della Cattedrale: teologica, dogmatica. La Madre di Dio non è sentimentale, nemmeno ai piedi della croce, dove non guarda il Crocifisso, colui «davanti al quale ci si copre la faccia», tanto è orribile il suo aspetto – quasi incarnasse la profezia di Isaia. È augusta. È l'unica figura che porta gli stessi abiti di Cristo. Tutto parla della poca *devotio* e della grande *veritas*.

Il riconoscimento della maternità spirituale della Vergine Maria nei nostri confronti toglie al cristianesimo le catene della *religio*. Siamo proprio affidati a una Madre, figura della Chiesa. Il nostro bene, la nostra vita cristiana, la nostra obbedienza al Signore tornano, per mezzo della sua maternità, divina e corale, come bene di tutto il corpo mistico. Per cui quello che chiediamo per noi è straordinario poterlo chiedere, è filiale poterlo chiedere, è consolante poterlo chiedere, è illuminante poterlo chiedere, ma è soprattutto vero.

Nei cerchi degli angeli sulla cupola, Maria è una chiave di volta. In questo senso è Regina: *patriarcharum*, *prophetarum*, *apostolorum*, *martyrum*... Annodati a lei, noi che le siamo intorno diventiamo la realtà di cui è segno: la Chiesa, che si fa feconda nella vasca battesimale, dove partorisce figli. La verità di cui ha bisogno la devozione è appunto rendere Chiesa tutto ciò che siamo, facciamo, viviamo, desideriamo. *(G. D. D.)*